

le monete

Il dollaro al bivio del mercato

CLAUDIO PICOZZA

La tendenza ribassista che dagli inizi di ottobre sta segnando le sorti del dollaro ha mostrato questa settimana un'ulteriore e decisa accelerazione. La divisa americana ha raggiunto nei confronti del marco l'ennesimo record negativo del dopoguerra toccando quota 1,50 marchi per dollaro. Contro lire il cambio è sceso in settimana da 1.142,55 a 1.128,50. Nei riguardi della moneta nipponica le contrattazioni si sono chiuse a quota 126 yen per dollaro. I fattori che influenzano l'attuale fase negativa della moneta statunitense sono riconducibili all'ormai tedioso problema dei tassi di interesse che dovrebbero essere abbassati per ridare slancio ad una economia asfittica, alle cupie prospettive della recessione, alle incertezze mostrate nell'approdare ad un credibile accordo sulla riduzione del deficit federale. Questioni note agli operatori finanziari già da lungo tempo ma che in questi giorni sono state prese a pretesto per accendere una più energica ondata speculativa. In assenza di precisi segnali da parte delle autorità monetarie americane e nel clima di generale incertezza per la crisi della Gollit, i mercati stanno quindi saggiando, giorno dopo giorno, a quale livello minimo il dollaro andrebbe a scendere prima di tentare qualsiasi operazione di recupero. La moneta americana sembra essere entrata in una fase di sostanziale disinteresse, impermeabile alle notizie che vengono dal fronte dei prezzi.

Notizie che allontanano la prospettiva di una riduzione dei tassi che continuano ad essere mantenuti a livelli pressoché stabili. Il calo del dollaro di questi giorni sembra quindi rispondere a logiche essenzialmente speculative. C'è comunque da dire che il dubbio più forte che sta assalendo gli operatori è quello di stabilire se la fase negativa della divisa statunitense rientra nella strategia della Federal Reserve oppure se essa viene subita, o peggio ancora ignorata, in mancanza di un efficace e convinto sostegno da parte delle altre principali banche centrali. In favore della prima ipotesi vi è la considerazione che un dollaro basso verrebbe accettato, correggendo gli squilibri di bilancia dei pagamenti, per riportare entro alcuni mesi il cambio del dollaro a livelli più adeguati con i prezzi praticati in Giappone e Germania. Il dollaro, secondo questa ipotesi, sarebbe dunque sottovalutato, potrebbe essere ancora di più ma la divergenza fra i cambi di mercato e i cambi di equilibrio avrebbe la caratteristica di essere limitata nel tempo e funzionale ad obiettivi di politica economica. In favore della seconda ipotesi sta invece la considerazione che il dollaro basso compensa l'aumento dei prezzi del petrolio e ciò non può che tornare utile ai paesi importatori di greggio. Tuttavia, un dollaro indifeso e dimenticato provoca alla lunga effetti che possono risultare più negativi dei vantaggi immediati.

La moneta americana rappresenta ancora il mezzo di scambio maggiormente utilizzato nelle transazioni internazionali, la sua mancata adesione ad accordi di cambio con limiti prestabiliti ed ufficiali di oscillazione lo espone ad una forte volatilità del suo valore in rapporto alle altre valute, le vicende politiche internazionali lo assoggettano a continue pressioni. Lasciare il dollaro al suo destino significa quindi per la finanza internazionale operare in un mercato valutario caratterizzato da continui capovolgimenti di fronte e da sistematici allontanamenti del corso di cambio dai punti di equilibrio. Il futuro del dollaro si colloca dunque fra queste due ipotesi e le diverse interpretazioni che ne darà il mercato, a seconda del mutare degli eventi, costituiranno il fondamento su cui verranno effettuate le future scelte degli operatori.



Franco Marini

I segretari di Cgil, Cisl, Uil spiegano perché il 9 novembre si mobilerà tutta l'industria a sostegno della vertenza

L'accordo è ancora lontano ma sembra essersi sbloccata la situazione nel negoziato con le imprese pubbliche

Metalmecchanici meno soli Con loro tutto il sindacato

Tutto il sindacato è con i metalmecchanici. I segretari di Cgil, Cisl e Uil hanno spiegato perché tutta l'industria sosterrà la categoria impegnata nel contratto e parteciperà allo sciopero del 9. Le cifre che smentiscono la Confindustria: le richieste dei metalmecchanici non sono onerose. Cgil, Cisl, Uil, senza contratti, rischia il negoziato di giugno Passi in avanti nel confronto Intersind

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Per solidarietà, certo. Ma non solo». «Quel che sta avvenendo nelle trattative dei metalmecchanici rischia di avere pesanti conseguenze anche su tutte le altre vertenze. E rischia di pesare negativamente anche sul negoziato per riformare la scala mobile, che dovrà partire a giugno», Franco Marini, leader della Cisl, introduce così una conferenza stampa dedicata a spiegare le ragioni per le quali tutta l'industria sciopererà assieme ai metalmecchanici il 9 novembre. Anche se solo per due ore. Ma la conferenza stampa, al di là di quel che hanno detto i protagonisti, aveva - se così si può dire - quasi un significato simbolico. Stava ad indicare, insomma, che i metalmecchanici hanno il sostegno di tutte le

confederazioni. All'incontro con i giornalisti, infatti, c'erano (oltre ai leader di Fiom, Fim, Uil, Airoldi, Cerfeda, Italia e Lottito) anche i segretari di Cgil (Del Turco, Cofferati), Cisl (Marini, D'Antonio) e Uil (Benvenuto). Tante le cose dette. La più rilevante è sicuramente un'affermazione di Franco Marini. Per il leader della Cisl - tenendo conto delle prime, anche se basse offerte, della Federmec - «chiusura» sarebbe possibile «chiudere» la vertenza aumentando il costo del contratto di altri 27, 28 punti. Non una cifra assurda. Come, invece, appare all'associazione delle imprese private. E qui, un po' tutti si sono esercitati a dare giudizi sulla Federmecanica (e anche

sulla Confindustria che sembra «coprire» quella linea di intransigenza). Ottaviano Del Turco si concede una battuta, racconta che Renzo Arbore, volendo consigliare i sindacalisti sul metodo più interessante per raccontare i risultati di una trattativa, avesse suggerito alcune espressioni colorite. E il numero due della Cgil ne ha usate una fra quelle «indicate». «Come sono le proposte delle imprese? Una "chiavica"», Marini resta più serio. «Ci continuano a dire che la piattaforma dei metalmecchanici è troppo onerosa. Siamo consapevoli dei problemi economici del momento, ma quell'affermazione è falsa». E dà le cifre. Tra l'80 e l'89 gli utili d'impresa sono cresciuti dal 42,2 al 44,4%, la produttività, nello stesso periodo, è salita del 4,3%, mentre le retribuzioni lorde sono scese del 3,3%. Il costo del lavoro nel 1988, poi, è stato di 18 dollari in Germania, di 14 negli Usa e di poco superiore a 13 in Francia. L'Italia è all'ultimo posto in questa graduatoria. Il suo costo del lavoro è di appena 13 dollari. «E allora - conclude Marini - davvero cosa vuole Mortillaro?». Il sindacato ce l'ha anche con

Mortillaro. «Noi non abbiamo mai fatto personalizzazioni - aggiunge il leader della Cisl - Però non possiamo non notare l'eccesso di protagonismo (ovviamente protagonismo negativo) del rappresentante delle industrie». Il sindacato, a questo punto tutto il sindacato, vuole il contratto dei metalmecchanici. Lo vuole anche perché solo così potrà partire la trattativa tra imprese, sindacato e governo sulla struttura del salario (cioè sulla modifica della contingenza). Giorgio Benvenuto è stato esplicito al proposito. «Quando firmammo l'accordo, prevedemmo l'avvio del negoziato a giugno proprio per dare il tempo alle categorie di fare i contratti. A questo punto non so se la trattativa possa partire lo stesso anche in assenza di accordi». Faranno di tutto, dunque, per firmare l'accordo dei metalmecchanici. E il sindacato non è neanche spaventato dall'idea che intervenga Donat Cattin. «È utile che il ministro del Lavoro - sono di nuovo le parole di Marini, che, ironia della sorte sembra candidato a prendere il posto dell'anziano ministro dc - intervenga, senta le parti. In fondo è un suo do-

Cantieristica Impegno di Vizzini per i pensionamenti

ROMA. Il ministro della

Manna mercantile Carlo Vizzini ha incontrato ieri una delegazione dei sindacati dei metalmecchanici per esaminare i problemi della cantieristica. In particolare - informa una nota - s'è parlato della questione dei prepensionamenti e della politica industriale. Il ministro avrebbe assicurato la disponibilità a creare un coordinamento delle competenze ministeriali delle Partecipazioni statali, Lavoro, Difesa e Marina mercantile. Vizzini avrebbe assicurato il proprio impegno, per la realizzazione degli accordi raggiunti, un anno fa, fra i sindacati e il precedente governo sul tema del prepensionamento, che costituisce la premessa per una politica di razionalizzazione e di rilancio della cantieristica.

Edilizia e caporalato Contro «mafia», subappalti e lavoro nero domani sciopero a Firenze



DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI

FIRENZE. Mafia, caporalato. Due parole che si surruffano con sempre maggiore insistenza nei cantieri edili del comprensorio fiorentino. E che vengono strettamente legate al meccanismo del subappalto ed alla sicurezza. «Oltre agli 8.500 lavoratori, che godono di tutti gli istituti contrattuali, compresa l'iscrizione alla Cassa edile - afferma Mauro Livi, segretario provinciale della Fillea-Cgil - ne esistono altrettanti che lavorano nell'illegalità e per i quali il contratto di lavoro esiste solo sulla carta. Un anno fa abbiamo denunciato alla magistratura cinque cantieri nei quali gli operai venivano avviati al lavoro con il vecchio ed antico sistema del caporalato. Ma di quella vicenda non abbiamo più saputo niente».

«E Mauro Livi fa anche un esempio concreto di come questa legge viene disattesa. «A Careggi - afferma - due operai della ditta Poli sono rimasti ustionati in un incidente sul lavoro, ed uno in modo molto grave. Però l'azienda di cui sono dipendenti non figura, come prevede la legge antimafia, nella lista delle imprese subappaltatrici».

Per richiamare l'attenzione degli enti pubblici su questi fenomeni, «molto estesi», i sindacati di categoria dei lavoratori edili hanno proclamato per domani uno sciopero generale della categoria di tre ore, dalle 14 alle 17, durante il quale delegazioni chiederanno di incontrare prefetto, ispettorato del lavoro e magistratura per sollecitare un loro intervento.

Il comprensorio fiorentino ci sono circa 3 mila aziende iscritte all'albo dei costruttori. In molti casi si tratta di piccole imprese, addirittura di ditte individuali. E ci sono appalti per decine di miliardi di lire che vengono affidati ad aziende che non hanno alle loro dipendenze neppure un muratore o un manovale. L'intero lavoro non il 40% come stabilisce la legge viene subappaltato ad una miriade di altre piccole imprese, spesso provenienti da fuori regione, che per contenere i costi, perché la sicurezza ha un costo, come una vita umana, si dimenticano di mettere i ponteggi e di utilizzare quelle precauzioni necessarie per ridurre il rischio di incidenti. E magari per comprarsi il silenzio allungano qualche biglietto da 100 mila lire sottobanco a chi deve compiere i lavori più pericolosi. E poi ci spacca il

Ravenna: il governo ombra discute di prevenzione, «Diritto alla salute al centro della politica»

Il lavoro in Italia è ancora «malato»

Con un documento finale sottoscritto dai partecipanti nel quale si chiede al partito di riportare al centro della politica il problema del diritto alla salute, s'è concluso a Ravenna il convegno del governo ombra dal titolo: «Dalla lotta alla nocività, alla promozione della salute in ambiente di vita e lavoro». Tra gli interventi finali, quello di Luciano Lama vicepresidente del Senato.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

RAVENNA. Si fa presto a dire prevenzione. È una parola un po' aerea e un po' vaga, dotata di quel tanto di politico che le permette di essere tutto e il contrario di tutto e dietro alla quale, spesso, si celano proprio coloro che per interessi economici preferiscono non farla mai uscire dal suo eterno

stato di slogan. Invece, s'è detto ieri nella giornata conclusiva del convegno del governo ombra che s'è tenuto a Ravenna, la prevenzione della salute è un atto politico concreto come sono atti politici concreti le cifre del suo attuale e drammatico stato d'abbandono appena 3000

addetti in Italia (di cui solo 5 in tutta la Sicilia), un rapporto pari a 1,35 ogni decimila operatori nel centro nord, poco più del 3% degli investimenti del totale della spesa sanitaria. «Ecco perché - ha detto Bruno Benigni coordinatore del ministero della Sanità del governo ombra - è necessario prendere il problema salute nella sua interezza e riportarlo al centro di una battaglia politica che affermi per tutti, ovunque e sempre il diritto di essere tutelati». Ma perché ciò avvenga, s'è proseguito, occorre costruire un progetto globale da ottenere attraverso una vertenza salute che coinvolga tutta la gente e a maggior ragione tutto il Pci, «una battaglia che ci riporti a considerare la sanità come un problema ordinario della conduzione dello Stato e

non solo emergenza». Attenti però, ha detto un operatore della medicina del lavoro di Modena, a non fare della prevenzione solo un fatto elico, «essa è inserita a tutto tondo nei meccanismi dell'economia per cui o c'è un avanzamento culturale che faccia intendere i benefici oggettivi della sua funzione o non decollerà mai». Gli stessi argomenti accompagnati dalla constatazione che il convegno ravennate cadeva, opportunamente, poco prima della Conferenza di programma del partito, l'ha usato Luciano Lama vicepresidente del Senato, qui presente come presidente di quella famosa Commissione che porta il suo nome, messa i piedi dai due rami del Parlamento dopo la tragedia, avvenuta proprio qui

a Ravenna tre anni fa, dei 13 morti dell'Elisabetta Montanari. L'ex segretario della Cgil ha in pratica sostenuto quanto sia importante affermare come principio incontestabile il collegamento stretto tra la salute nei luoghi di lavoro e la salute nell'ambiente circostante e come solo un'ampia partecipazione della gente sul tema del diritto alla salute possa aiutare tutti alla realizzazione di questo problema. «Oggi - ha poi concluso - smuovere l'opinione pubblica perché si applichi una corretta politica di prevenzione è difficile. Davanti a noi stanno magni pietre e massi tenuti in piedi dagli enormi interessi economici che ci stanno dietro».

Sindacati cauti, critiche dal Pci Nei piani dell'Iri 3000 miliardi per Genova

Il presidente dell'Iri Nobili scrive ai sindacati. «In Liguria investiremo 3 mila miliardi nel prossimo quadriennio: non c'è nessun piano di smobilizzazione dell'acciaio pubblico dal ponente; per l'Ansaldo spenamo nel turbogas». Cauti le prime reazioni di Cgil, Cisl e Uil. Critico il giudizio del Pci, illustrato ieri dal ministro-ombra Gianfranco Borghini: «Il documento Iri è genesco e insoddisfacente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIELZI

GENOVA. Quattordici cartelle dattiloscritte con la fotografia della situazione ligure, l'elenco delle iniziative in atto e alcuni segnali promettenti per il futuro. In questa forma è stato recapitato a Cgil, Cisl e Uil un «protocollo» Iri, sottoscritto dal presidente Franco Nobili, a conferma degli «impegni per Genova» abbozzati la settimana scorsa a Roma, nel corso di un incontro con le organizzazioni sindacali. Cauti le prime valutazioni dei destinatari che colgono nel messaggio di Nobili una nuova disponibilità al confronto, ma ribadiscono la gravità del problema che restano comunque aperti. Netamente critico il giudizio del Pci illustrato ieri mattina in una conferenza stampa del ministro-ombra dell'Industria Gianfranco Borghini. «Il documento dell'Iri è genesco, insoddisfacente, assolutamente privo di impegni precisi». E in effetti, dopo un esordio in tono alto («per il

prossimo quadriennio il gruppo prevede in Liguria investimenti per 3 mila miliardi, destinati a mantenere e a sviluppare la competitività delle attività presenti nella regione») sembra che il protocollo si articoli su impegni abbastanza vaghi e su promesse non nuove, con una rinnovata smentita al ventiduesimo disimpegno nella siderurgia. Quanto al nodo critico dell'Ansaldo, l'Iri spera nel turbogas. La crisi connessa alla questione del nucleare e la contingenza del settore energetico convenzionale, costate oltre 4 mila miliardi di fatturato e più di 2 mila posti di lavoro, hanno obbligato il gruppo a battere la strada della diversificazione acquisendo tecnologie e società per mille miliardi.

La prospettiva più promettente appare quella (appuntato) del turbogas. Puntati i commenti a caldo di Cgil, Cisl e Uil, che per un esame più approfondito si riuniranno martedì 11. Il Pci invece non ha esita-

La Confederazione europea occidentale avvia la collaborazione Crollati all'Est i sindacati di regime nascono i nuovi con la paura del mercato

Nei paesi dell'Est sta nascendo un nuovo movimento sindacale sulle macene delle vecchie centrali in dissoluzione. E preme sulla Confederazione europea dei sindacati (Ces), finora rigidamente circoscritta all'occidente, per essere preparato alle incognite dell'economia di mercato e alla contrattazione collettiva. I sindacati occidentali paventano il rischio di «dumping sociale».

DAL NOSTRO INVIATO

RAUL WITTENBERG

BRUXELLES. Il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Est ha travolto anche i sindacati, che su quelle rovine stanno nascendo con volti nuovi, in vista dell'economia di mercato. E la Confederazione europea dei sindacati (Ces), finora rigidamente limitata alle organizzazioni occidentali, si apre a queste nuove realtà. Nel passato, il fatto che le vecchie centrali dell'Est fossero dichiaratamente comuniste non costituiva di per sé un ostacolo formale a rapporti stretti fino all'affiliazione. Anzi, contatti più che altro diplomatici di informazione occidentale attirano il ri-sveglio dell'Est come una calamità.

Ma dopo Gorbaciov la storia cambia in fretta. Ormai quei paesi stanno abbandonando l'economia centralizzata, si avventurano nel mare aperto del mercato. Le nuove condizioni politiche permettono la costituzione di sindacati simili a quelli occidentali. Fenomeno in atto che a Bruxelles non passa inosservato. Anche perché ogni nuovo sindacato che nasce, subito chiede di essere affiliato alla Ces pure sotto questo aspetto le strutture europee occidentali attirano il ri-sveglio dell'Est come una calamità.

C'è però un interesse immediato, diretto che porta la Ces ad allargare il campo della sua influenza. Ce lo spiega Wim Bergans, responsabile dell'ufficio stampa e informazione della confederazione, che parte-

cipa in prima persona a contatti con l'Est. «Si sa che le industrie europee sono molto interessate a quei mercati. Ebbene, per noi occidentali si profila un pericolo di «dumping sociale» se là non c'è una struttura sindacale capace di reggere all'urto. I grandi gruppi investono a Est? Se la scelta è sostitutiva di un investimento in occidente, per noi è negativi, ma lo è anche per i lavoratori di quei paesi perché un sindacato debole permetterebbe qualsiasi forma di sfruttamento». Insomma, ecco il «dumping», gli industriali rispamieranno sul costo del lavoro trasferendo pezzi di produzione da Ovest a Est. Occorre dunque aiutarlo a nascere il nuovo movimento sindacale. Anche perché rischia di crollare pure il notevole sistema di protezione sociale garantito dai vecchi regimi, che era compatibile con una economia di Stato, saranno in grado adesso i disastrosi bilanci pubblici di reggere quel tipo di welfare?».

Intanto l'Est ribolle di iniziative. «In alcuni casi», racconta Bergans, «si tratta della rifondazione delle organizzazioni ormai dissolte le nuove potranno utilizzare così le strutture tecniche esistenti. In altri invece nascono organismi inediti, che debbono partire da zero». Siamo in grado di disegna-

re una mappa delle nuove realtà sindacali. Eccola. Bulgaria. Ci sono per ora due organizzazioni una, completamente nuova, si chiama «Podkrepa». L'altra, costruita sulla vecchia struttura, è la Confederazione dei sindacati indipendenti. Cecoslovacchia. Dalle rovine del vecchio sindacato è nato il «Kos». Fatto del tutto eccezionale, è stato già affiliato alla Cisl internazionale e l'organizzazione mondiale dei sindacati occidentali da sempre in guerra con la Fsm, suo contraltare «socialista» al quale resta abbarbicata la Cg francese. Da notare che la Cgil internazionale rifiuta l'affiliazione della Cgil perché la maggioranza dei dirigenti fa parte del Pci.

Ungheria. Qui c'è il sindacalismo del centro fiorì. Il maggiore nasce dallo scioglimento della «Szob», diventato «Mszoss» mantenendo tre milioni di iscritti. Mezzo milione di lavoratori aderisce invece alla «Legá democratica», il movimento di intellettuali che ha creato anche un sindacato. Nuovi di zecca sono «Solidarietà dei lavoratori» (guardando alla polacca Solidarnosc), i «Consigli operai», la «Cooperazione Forum».